

L'odore dei suoi capelli: un richiamo antico, familiare, quasi che lo avesse sempre conosciuto e da sempre gli appartenesse.

Adesso che lo respirava a pieni polmoni gli pareva che lo nutrisse, ossigeno puro. Pura la tessitura della pelle, così sottile e al tempo stesso compatta e morbida. La stringeva tra le braccia, aggrappato alla sua schiena minuta, ma forte e nodosa come un tronco di ulivo. Solido, profumato, sapiente: niente lo spezza, sicuro offre al vento, al sole e al gelo le sue fronde d'argento. Sentiva i suoi seni, piccoli e sodi, bussargli sul petto.

Le prese il volto fra le mani e le trovò gli occhi. Quegli occhi. Che sapevano farsi ghiaccio offuscato e impenetrabile, oppure pozzi cristallini in cui perdersi senza ritorno. Lei socchiuse le labbra e gliele offrì, con una devozione che lo commosse; poi si sollevò sulle punte dei piedi per raggiungerlo e posargli un bacio che lo afferrò dritto allo stomaco, e glielo strinse, in una morsa forte e dolce da levare il respiro. Si ritrovò in bocca il suo sapore, e non seppe più, inghiottendo l'aria che lo attraversava e lo muoveva come un giun-

co nell'acqua, dove finiva la sua lingua e cominciava quella di lei.

Si sentiva le gambe liquide, mentre la saliva tiepida e odorosa di quella misteriosa creatura con i capelli color del grano lo riempiva di linfa nuova. Era una foglia, appena germogliata, tenera e fragile che offre al mondo il miracolo di una nuova vita: era un granello di sabbia, dorato, una goccia trasparente che stilla quieta sapendo che può, con la forza della risoluzione, scavare una roccia. Le stava aprendo il cuore, tuffandoci dentro senza aver chiesto il permesso. La desiderava, come se fosse già stata sua. I loro corpi si erano riconosciuti, stretti in quell'abbraccio fuori dal tempo, senza dire una parola. Erano nudi, l'uno di fronte all'altra, la pelle chiara di lei – sembrava trasparente – scorreva docile fra le sue mani che la percorrevano lasciando un fremito sotto le dita. Un trillo lontano, come di campane a festa, scandiva il ritmo dei secondi che parevano scorrere in un fluire circolare senza esaurirsi mai.

- Vice'... Vincenzo?
- Eh, che è? Che è successo?
- Ma come che è successo? La sveglia, non la senti?
- No, io...
- Sono andata a prepararti il caffè, dormivi con un'espressione così beata...

Margherita si sedette sul bordo del letto, offrendo la tazzina bollente al marito che stentava ad aprire gli occhi. Era ancora completamente immerso nel sogno, prima che la moglie lo svegliasse e gli ricordasse che erano le sette e doveva alzarsi.

Mentre abbottonava la divisa, cercando con essa di indossare anche i panni del maresciallo Pulvirenti che

faticava a ritrovare, ancora stordito e avviluppato in quelle strane sensazioni, Vincenzo non riusciva a staccarsi dall'immagine della donna che aveva stretto fra le braccia fino a pochi attimi prima. Davvero era stato soltanto un sogno? Sembrava tutto così vero, aveva ancora in bocca il suo sapore, nelle narici l'odore dei suoi capelli, della sua pelle: erba, fiori e qualcosa che non riusciva a identificare, ma che era sicuro di conoscere bene.

– Vincenzo, ma che hai stamani? – era ancora la moglie a riscuoterlo. – Non ti senti bene? Te ne stai lì imbambolato che sembri una statua, ti devo fare un altro caffè?

La marescialla, come la apostrofava lui con santisime ragioni, lo stava aspettando davanti alla porta di casa, sull'attenti, con il berretto in mano.

– Ma no, ecco, stavo cercando proprio quello, non ricordavo dove lo avevo messo... – provò a giustificarsi con poca convinzione Vincenzo.

– Tu pensa in che mani siamo! – ironizzò Margherita. – Menomale che esiste la Polizia, sennò con i Carabinieri sai che garanzia...

Quando faceva così gli dava sui nervi. Quelle ironie, nemmeno troppo sottili, sul suo lavoro, e sull'Arma in generale. Quelle battutine... per caso voleva provare lei a passare una giornata in caserma? O forse meglio una nottata, di quelle fredde e umide, con il culo su un sedile duro e scomodo come un inginocchiatoio in chiesa, oppure di quelle imbottite d'afa che neanche respiri, con il giubbotto antiproiettile che ti si imparenta con la pelle sudata... Ecco, almeno era riuscita nel suo intento: ricordargli chi era e che cosa doveva fare, ma soprattutto che cosa invece non aveva alcuna voglia di fare,

ovvero discutere con una moglie in vena di facili ironie e luoghi comuni a buon mercato sul suo mestiere.

Le prese il berretto dalle mani con poco garbo e, al bacio che gli offriva con aria di maliziosa sfida, rispose appoggiando le labbra sulle sue con un rapido gesto.

– Torni per pranzo? – gli urlò dietro Margherita.

– Ti faccio sapere, non so se finisco in tempo – rispose lui uscendo di casa, raggiunto di corsa dalla sua amica a quattro zampe che, imperdonabilmente, aveva dimenticato di salutare.

– Ma sì, non mi sono scordato di te, Virgola, lo sai che quella là mi manda in bestia, senza offesa eh, quando fa così.

La canina, con quella buffa espressione “asimmetrica”, come la definiva Vincenzo, parve porgergli tutta la sua comprensione, mettendosi seduta e abbaiadogli che aveva ragione, ma non era comunque un buon motivo per andarsene senza salutarla.

Le passò la mano sulle orecchie, una stava su e l’altra giù, e sul muso bicolore, come gli occhi: il sinistro scuro e cerchiato di nero, il destro, azzurro, affacciato su una cornice candida di pelo lungo e morbido. Un’opera unica, la sua Virgola, pura razza bastarda scaraventata nel giardino della caserma quando era poco più grande di un gattino, sporca e ferita.

Vincenzo decise di non prendere l’auto, aveva bisogno di un po’ d’aria, una bella passeggiata mattutina era quello che ci voleva.

L’aria era ancora piacevole, almeno la mattina presto, e per essere i primi di giugno il caldo, stranamente, non aveva ancora messo piede in pianta stabile in quel piccolo paese dell’entroterra siciliano.

Vincenzo si avviò con passo incerto, le mani in tasca, nella testa ancora quel sogno, così vivo, così forte. Era inutile continuare a girarci intorno o a far finta di niente: la donna che aveva stretto fra le braccia fino a pochi momenti prima, quella creatura che non gli si staccava dalla mente, dal naso, dalla pelle, aveva un volto e un nome noti, che non pronunciava da tempo, quasi che così fosse più semplice non pensarci; ma si sbagliava. E più si sforzava di confondere i ricordi, di annebbiare lineamenti, gesti e parole, con una delicata operazione di smembramento volta all'oblio, più quelli si ricomponevano in un quadro perfetto e reale, quasi che fossero calamite destinate ad attrarsi e riattaccarsi, senza via di scampo, per comporre l'immagine di quella donna.